

Lo spettacolo di Giorgio Gaber al Neuropsichiatrico di Voghera

Le barriere che cadono a tempo di musica

Duemila persone, tra cui oltre 500 ricoverati, hanno assistito alla manifestazione organizzata dalla direzione dell'ospedale, dall'Amministrazione provinciale di Pavia e dal Comune di Voghera - Chi sono i «matti» - Un nuovo modo di concepire il «manicomio»



ERA — Al termine dello spettacolo tenuto all'ospedale neuropsichiatrico provinciale, Giorgio Gaber applaude gli spettatori. (Foto Muggetti)

SERVIZIO

VOGHERA

Uno spettacolo normale, una serata normale; ma proprio in questa assoluta normalità è da cogliere l'eccezionalità della manifestazione organizzata dall'Amministrazione provinciale di Pavia, dal Comune e dall'Ospedale Neuropsichiatrico di Voghera. Giorgio Gaber ha voluto chiudere la sua stagione artistica '73-74 presentando il suo spettacolo «Far finta di essere sani» in un cortile dell'ospedale psichiatrico vogherese ad un pubblico di malati e di «normali» fra loro mischiati senza alcuna barriera.

Intendiamoci: non si è trattato di una iniziativa caritatevole perché se così fosse stato la cosa non avrebbe avuto alcun significato. Si è trattato, invece, di una iniziativa che fa parte di un ben preciso programma con il quale si vuole giungere ad un nuovo modo di fare psichiatria e creare una nuova coscienza sociale e sanitario-psichiatrica nei cittadini. In quest'azione, nella quale sono impegnati a fondo la Provincia di Pavia e l'ONP di Voghera, il primo passo da compiere è quello di rompere l'isolamento in cui è sempre vissuto il manicomio, di abbattere i pregiudizi e la diffidenza della gente nei confronti dei «matti». E lo spettacolo di Gaber ha voluto proprio essere un primo momento di rottura: non si sono portati i malati fuori dall'ospedale, ma si sono fatti entrare i «sani» nel manicomio perché si rendessero conto di una realtà troppo spesso mistificata.

E' significativo il fatto che gli organizzatori materiali e gli esecutori — Gaber per primo — non abbiano modificato nulla dello spettacolo: Massimo Teoldi e Carlo Rivolta hanno trasportato pari pari il «Far finta d'essere sani» così come era stato rappresentato nei teatri di tutta Italia, con tutte le sue problematiche — sulle quali si può essere d'accordo o meno — ed i suoi simboli. «E' stata una notevole esperienza — dice il direttore dell'ONP, prof. Gianfranco Goldwurm — perché i malati si sono sentiti trattati come gli altri. Questo è il primo aspetto positivo della manifestazione». Ma, a nostro avviso, deve essere stata una notevole esperienza anche per gli «altri»: su duemila persone pre-

senti, cinquecento — ossia la metà circa dei ricoverati — erano malati che hanno potuto assistere senza alcuna selezione preventiva. Ebbene, tutto si è svolto nel modo più normale e naturale. E' una cosa che dovrebbe far riflettere: quegli ammalati si sono comportati normalmente perché si sentivano trattati normalmente, perché non erano relegati.

Purtroppo la realtà dei manicomi è sovente ben altra. Restiamo nell'ospedale neuropsichiatrico di Voghera e cerchiamo di capire chi è il «matto». Innanzitutto vediamo, come ci spiega il prof. Goldwurm, che in dieci anni si è triplicato il numero di persone che hanno richiesto l'assistenza prestata dall'ospedale provinciale e che pertanto vi è una notevole diffusione del bisogno di ricovero e un allarmante fenomeno di espansione di questo bisogno. Ma chi sono coloro che manifestano questo «bisogno»?

I dati in possesso risalgono al 1968, ma non si discostano molto da quelli attuali: il 33% dei ricoverati per la prima volta in manicomio aveva più di 60 anni; i celibi e le nubili rappresentavano il 14% dei lungodegenti mentre fra la popolazione «normale» rappresentavano circa il 30%; il 52% dei ricoverati sono contadini, operai, manovali, il 45% sono pensionati e casalinghe e solo il 3% provengono da altre professioni. Si tratta di dati che parlano da soli e che denunciano come esista una stretta relazione tra ricoveri in manicomio e stato sociale del «matto».

Il manicomio, inoltre, va sempre più configurandosi come un cronario che non come un ospedale che cura e dimette le persone guarite, o perlomeno migliorate. Negli ultimi vent'anni la stragrande maggioranza dei dimessi sono malati con meno di un anno di degenza ed è drammatico constatare come, se non viene dimesso entro l'anno, l'ammalato ha per l'avvenire solo 25 probabilità su cento di uscire vivo, possibilità che precipitano a 4 su cento dopo 10 anni. E a Voghera il 64% degli ammalati è ricoverato da circa 11 anni. E' una situazione agghiacciante per risolvere la quale occorre porsi, così come se li sono posti l'Amministrazione provinciale di sinistra di Pavia e la nuova équipe del Neuropsichiatrico di Voghera diretta dal prof. Goldwurm, due tipi di problemi strettamente connessi: quello socio-assistenziale e quello sanitario-organizzativo.

Per risolvere questi problemi occorre percorrere due tappe: la prima è quella di eliminare gli stati di emarginazione esistenti all'interno del manicomio. A Voghera si è già provveduto a lasciare libertà ai degenti di circolare fra i vari «bracci» dell'ospedale, si è consentita una maggior vita comunitaria con il risultato di veder diminuire le «tensioni» e l'«aggressività» di certi ammalati. In sostanza si dà loro maggiore dignità umana e un modo di vivere più personale e responsabile, e in questa prospettiva si è posto lo spettacolo di Gaber.

La seconda tappa è quella di una riorganizzazione psichiatrica così da poter risalire alle cause che determinano questo tipo di malattie. Per cui un proiettarsi all'esterno per recuperare l'aspetto sociale del malato e della malattia curandolo nel suo ambiente naturale.

Afferma il prof. Goldwurm: «Soprattutto noi desideriamo inserirci in quella politica sanitaria del territorio che, unificando prevenzione, cura e riabilitazione, è uno degli obiettivi della medicina moderna e della riforma sanitaria. Alla lotta globale

contro il meccanismo di emarginazione e alla lotta per la prevenzione delle malattie psichiche noi attribuiamo la massima importanza e riteniamo che questa sia la nuova frontiera della psichiatria». Giorgio Gaber ha rappresentato il suo spettacolo gratuitamente («Ma non per beneficenza» — tiene a precisare) nella convinzione di dare una rappresentazione normale. «Se si fosse trattato di uno spettacolo per soli «matti» — ci dice — ti assicuro che non sarei venuto. Mi chiedi perché. Perché, secondo me, la sola differenza che esiste tra noi e loro è che noi abbiamo una corazza più dura che ci protegge maggiormente dagli attacchi di questa società; essi sono solo più indifesi, più sensibili. Ho dato il mio spettacolo così com'è: può essere piaciuto o no, non mi interessa. Importante è non aver fatto una cosa «diversa», fatta apposta per loro. E' anche questo un modo per considerarli uomini, per

ridare loro dignità, quella dignità che è stata loro tolta con l'emarginazione dal cosiddetto contesto civile».

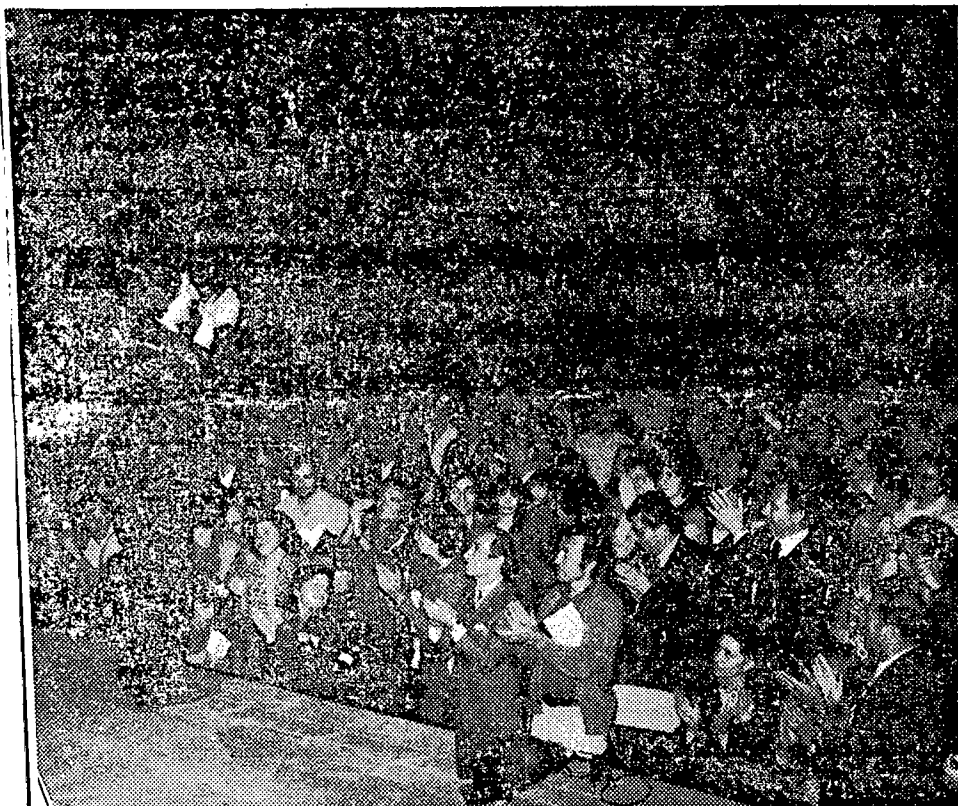
In quest'opera di riforma che tende a dare una soluzione moderna ai problemi della psichiatria, l'Amministrazione provinciale trova la collaborazione attiva di coloro che operano direttamente nell'ONP di Voghera a tutti i livelli: medici, infermieri, dipendenti di ogni categoria si impegnano con coscienza per attuare nella concretezza le indicazioni loro date e alle quali hanno apportato il loro contributo di idee e di discussione. Ciò avviene anche perché è chiaro che gli amministratori di sinistra sono fermamente intenzionati a portare avanti un'azione realmente rinnovatrice il cui fine travalica i confini dell'ospedale in quanto tale, per inserirsi in un discorso più vasto di contributo al rinnovamento della società.

Claudio Greppi

Lo spettacolo di Giorgio Gaber al Neuropsichiatrico di Voghera

Le barriere che cadono a tempo di musica

Duemila persone, tra cui oltre 500 ricoverati, hanno assistito alla manifestazione organizzata dalla direzione dell'ospedale, dall'Amministrazione provinciale di Pavia e dal Comune di Voghera - Chi sono i «matti» - Un nuovo modo di concepire il «manicomio»



ERA — Al termine dello spettacolo tenuto all'ospedale neuropsichiatrico provinciale, Giorgio Gaber applaude gli spettatori. (Foto Muggetti)

SERVIZIO

VOGHERA

Uno spettacolo normale, una serata normale; ma proprio in questa assoluta normalità è da cogliere l'eccezionalità della manifestazione organizzata dall'Amministrazione provinciale di Pavia, dal Comune di Voghera e dall'Ospedale Neuropsichiatrico di Voghera. Giorgio Gaber ha voluto chiudere la sua stagione artistica '73-'74 presentando il suo spettacolo «Far finta di essere sani» in un cortile dell'ospedale psichiatrico vogherese ad un pubblico di malati e di «normali» fra loro mischiati senza alcuna barriera.

Intendiamoci: non si è trattato di una iniziativa caritatevole perché se così fosse stato la cosa avrebbe avuto alcun significato. Si è trattato, invece, di una iniziativa che fa parte di un ben preciso programma con il quale si vuole giungere ad un nuovo modo di fare psichiatria e creare una nuova coscienza sociale e sanitario-psichiatrica nei cittadini. In quest'azione, nella quale sono impegnati a fondo la Provincia di Pavia e l'ONP di Voghera, il primo passo da compiere è quello di rompere l'isolamento in cui è sempre vissuto il manicomio, di abbattere i pregiudizi e la diffidenza della gente nei confronti dei «matti». E lo spettacolo di Gaber ha voluto proprio essere un primo momento di rottura: non si sono portati i malati fuori dall'ospedale, ma si sono fatti entrare i «sani» nel manicomio perché si rendessero conto di una realtà troppo spesso mistificata.

E' significativo il fatto che gli organizzatori materiali e gli esecutori — Gaber per primo — non abbiano modificato nulla dello spettacolo: Massimo Teoldi e Carlo Rivolta hanno trasportato pari pari il «Far finta d'essere sani» così come era stato rappresentato nei teatri di tutta Italia, con tutte le sue problematiche — sulle quali si può essere d'accordo o meno — ed i suoi simboli. «E' stata una notevole esperienza — dice il direttore dell'ONP, prof. Gianfranco Goldwurm — perché i malati si sono sentiti trattati come gli altri. Questo è il primo aspetto positivo della manifestazione». Ma, a nostro avviso, deve essere stata una notevole esperienza anche per gli «altri»: su duemila persone pre-

senti, cinquecento — ossia la metà circa dei ricoverati — erano malati che hanno potuto assistere senza alcuna selezione preventiva. Ebbene, tutto si è svolto nel modo più normale e naturale. E' una cosa che dovrebbe far riflettere: quegli ammalati si sono comportati normalmente perché si sentivano trattati normalmente, perché non erano relegati.

Purtroppo la realtà dei manicomi è sovente ben altra.

Restiamo nell'ospedale neuropsichiatrico di Voghera e cerchiamo di capire chi è il «matto». Innanzitutto vediamo, come ci spiega il prof. Goldwurm, che in dieci anni si è triplicato il numero di persone che hanno richiesto l'assistenza prestata dall'ospedale provinciale e che pertanto vi è una notevole diffusione del bisogno di ricovero e un allarmante fenomeno di espansione di questo bisogno. Ma chi sono coloro che manifestano questo «bisogno»?

I dati in possesso risalgono al 1968, ma non si discostano molto da quelli attuali: il 33% dei ricoverati per la prima volta in manicomio aveva più di 60 anni; i celibi e le nubili rappresentavano il 14% dei lungodegenti mentre fra la popolazione «normale» rappresentavano circa il 30%; il 52% dei ricoverati sono contadini, operai, manovali, il 45% sono pensionati e casalinghe e solo il 3% provengono da altre professioni. Si tratta di dati che parlano da soli e che denunciano come esista una stretta relazione tra ricoveri in manicomio e stato sociale del «matto».

Il manicomio, inoltre, va sempre più configurandosi come un cronotario che non come un ospedale che cura e dimette le persone guarite, o perlomeno migliorate. Negli ultimi vent'anni la stragrande maggioranza dei dimessi sono malati con meno di un anno di degenza ed è drammatico constatare come, se non viene dimesso entro l'anno, l'ammalato ha per l'avvenire solo 25 probabilità su cento di uscire vivo, possibilità che precipitano a 4 su cento dopo 10 anni. E a Voghera il 64% degli ammalati è ricoverato da circa 11 anni. E' una situazione agghiacciante per risolvere la quale occorre porsi, così come se li sono posti l'Amministrazione provinciale di sinistra di Pavia e la nuova équipe del Neuropsichiatrico di Voghera diretta dal prof. Goldwurm, due tipi di problemi strettamente connessi: quello socio-assistenziale e quello sanitario-organizzativo.

Per risolvere questi problemi occorre percorrere due tappe: la prima è quella di eliminare gli stati di emarginazione esistenti all'interno del manicomio. A Voghera si è già provveduto a lasciare libertà ai degenti di circolare fra i vari «bracci» dell'ospedale, si è consentita una maggior vita comunitaria con il risultato di veder diminuire le «tensioni» e l'«aggressività» di certi ammalati. In sostanza si dà loro maggiore dignità umana e un modo di vivere più personale e responsabile, e in questa prospettiva si è posto lo spettacolo di Gaber.

La seconda tappa è quella di una riorganizzazione psichiatrica così da poter risalire alle cause che determinano questo tipo di malattie. Per cui un proiettarsi all'esterno per recuperare l'aspetto sociale del malato e della malattia curandolo nel suo ambiente naturale.

Afferma il prof. Goldwurm: «Soprattutto noi desideriamo inserirci in quella politica sanitaria del territorio che, unificando prevenzione, cura e riabilitazione, è uno degli obiettivi della medicina moderna e della riforma sanitaria. Alla lotta globale

contro il meccanismo di emarginazione e alla lotta per la prevenzione delle malattie psichiche noi attribuiamo la massima importanza e riteniamo che questa sia la nuova frontiera della psichiatria».

Giorgio Gaber ha rappresentato il suo spettacolo gratuitamente («Ma non per beneficenza» — tiene a precisare) nella convinzione di dare una rappresentazione normale. «Se si fosse trattato di uno spettacolo per soli «matti» — ci dice — ti assicuro che non sarei venuto. Mi chiedi perché. Perché, secondo me, la sola differenza che esiste tra noi e loro è che noi abbiamo una corazza più dura che ci protegge maggiormente dagli attacchi di questa società; essi sono solo più indifesi, più sensibili. Ho dato il mio spettacolo così com'è: può essere piaciuto o no, non mi interessa. Importante è non aver fatto una cosa «diversa», fatta apposta per loro. E' anche questo un modo per considerarli uomini, per

ridare loro dignità, quella dignità che è stata loro tolta con l'emarginazione dal cosiddetto contesto civile».

In quest'opera di riforma che tende a dare una soluzione moderna ai problemi della psichiatria, l'Amministrazione provinciale trova la collaborazione attiva di coloro che operano direttamente nell'ONP di Voghera a tutti i livelli: medici, infermieri, dipendenti di ogni categoria si impegnano con coscienza per attuare nella concretezza le indicazioni loro date e alle quali hanno apportato il loro contributo di idee e di discussione. Ciò avviene anche perché è chiaro che gli amministratori di sinistra sono fermamente intenzionati a portare avanti un'azione realmente rinnovatrice il cui fine travalica i confini dell'ospedale in quanto tale, per inserirsi in un discorso più vasto di contributo al rinnovamento della società.

Claudio Greppi